LA MADRE

DI

FAMIGLIA

EGLOGA

DI BERNARDINO BALDI

DATA NUOVAMENTE IN LUCE

PER OCCASIONE DELLE AUSPICATISSIME NOZZE

BUZZATI-TOMITANO

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE

VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

M.DCCC.XIX.

AL NOBILE UOMO

CONTE

GIULIO BERNARDINO TOMITANO

GIOVANNI MORO

LEGATORE DI LIBRI IN VENEZIA

Se io scrivessi una lettera di congratulazione per nozze farei certamente una castronería, e peggio poi farei se pubblicassi col mio nome qualche sonetto o qualche canzonetta. Ma come si può stare nelle stroppe e non mostrare letizia per gli sponsali del figliuolo del mio più amoroso

Google

ed antico padrone e dell' avventore più costante della mia bottega? Ecco che la buona fortuna me ne addita la strada. Io sto rivestendo in abito di festa un vecchio libro nella cui schiena mi fanno imprimere a lettere d'oro BALDI VERSI E PROSE. *Il padrone del libro, venuto a bottega, fu da me reso consapevole delle mie smanie.* Caro Giovanni, *egli mi disse*, vi caverò io d'imbarazzo, e da questo mio libro trarrò fuori un componimento che s' intitola *Egloga*, che voi farete stampare, e così vi farete più onore che se spendeste un luigi d'oro per pagare un poeta. *Questo consigliere è tanto galantuomo che io soglio ciecamente fidarmi di lui, e tanto più volentieri me ne fido adesso da che mi soggiugne, che quel* BALDI *è stato un gran poeta il quale ha cantato da angelo sino sulla maniera di far la polenta, e che i suoi versi si conservano fra le cose più belle della famosa di*

lei librería. Contento e persuaso di questo discorso ho fatto ad occhi chiusi allestire la ristampa dell' Egloga, *e questo è il tributo che io le rassegno rispettosamente. E siccome leggo anche senza occhiali che questa, che chiamano* Egloga, *è intitolata* LA MADRE DI FAMIGLIA *così mi permetto di pregare il Signore Iddio perchè resti bene impressa nella mente della nobile e discreta Sposa per vero bene dell'eccellente Marito. Mi mantenga, signor Conte veneratissimo, la sua padronanza, e quando qualche nipotino sarà cresciuto faccia che conservi la passione per i libri che ha il Babbo suo, e che mi resti buon avventore.*

Digitized by Google

Digitized by Google

LA

MADRE DI FAMIGLIA

EGLOGA

ARESIA

Lasciato avea l'autunno il giusto impero
A l'aspra tirannía del crudo verno,
Che le chiome scotendo ispide e bianche
Spargea di neve i colli, e con l'orrendo
Fiato sembrar fea di cristallo i fiumi,
Talchè non era a gli augelletti schermo
La piuma, e a le fere il folto pelo;
Ma quei, di qualche quercia od olmo o salce
Si vedean ricovrar nel cavo tronco;
Queste, arricciate e rabbuffate il dorso,
Ripararsi fuggendo entro il più chiuso
E cupo sen de le montane grotte,

Dentro le calde stalle armenti e gregge
Stavansi ruminando il secco fieno
Che 'l provido bifolco apprestò loro
Sotto il coverto tetto al miglior tempo.
In somma ognun, per non provar l'estremo
Rigor de la stagion, chiuso si stava
Od in riposto speco o 'n caldo albergo.
Or in fra gli altri Aresia e 'l buon Montano,
Ambedue di età grave, ambo consorti
Ne l'opre de la vita, avendo sazio
Con povere vivande e breve cena
Il natural desío, facean corona
Con la lor famigliuola a picciol foco;
E intanto i dolci figli ivan facendo
Inganno al sonno, che fra 'l troppo cibo,
Vie più che fra 'l digiun, furtivo serpe:
Perchè di paglia l'uno, o bianco salce
Lunga treccia tessea per farne il giro
De l'estivo cappel, l'altro di giunchi
Fabbricava fiscelle, ove dovea
Stringer in duro caccio il molle latte.
De le figliuole poi, questa la chioma
A la rocca traea; rotando il fuso,
Quella con lungo canto iva allettando
Il pargoletto al sonno entro la cuna;

Ed era omai de la noiosa notte
Scorsa non poca parte, e cominciava
A dormir dolcemente il vecchio stanco,
Quando la saggia Aresia in questa guisa
A la maggior sua figlia a parlar prese:

Cara figliuola mia, perchè tu sei
In quella etade omai che ti fa peso
Sembrare a' genitori e non sostegno,
Per non mancare a quell'amor che sempre
Ti portai da le fasce, or che tuo padre
T'ha promessa per sposa ad Aristeo
Quivi nostro vicin, figlio di Eurilla,
Voglio innanzi le nozze, ed ora appunto
Che mi sovvien, mostrarti alcune cose
Che tu debba osservar quando sarai
In casa sua padrona e madre e moglie.
E vuo' seguir in ciò teco mia madre
Che meco fe' l'istesso ufficio prima
Che moglie io divenissi; e sì mi sono
Utili state le parole sue
Che mai di lei non mi ricordo ch'io
Non le preghi riposo e pace a l'alma.
Attendi dunque e nota. Il nostro sesso,
Se col viril si paragona, è sesso

Che tien assai de l'imperfetto e vile;
Onde se a quel non s'appoggiasse appunto
Fora qual vite scompagnata e sola
Che senza portar frutto in terra serpe.
Come dunque le viti a i salci, a gli olmi
Si sogliono appoggiar, così le donne
Si deono appoggiare a i lor mariti.
Pria dunque ti dirò come tu deggia
Portarti come moglie ed adempire
L'ufficio che s'aspetta a buona moglie.
Fra le principal cose che parere
Fanno acerba la vita di coloro
Che maritati sono, è la Discordia,
La qual, se ben talor vien da' mariti
Strani, crudi e superbi, spesso nasce
Anco da noi troppo leggiere e stolte
Ed ostinate, che non conoscendo
Nè conoscer volendo il nostro stato,
Non vogliam secondarli, anzi al contrario
Sempre mostrarci a lor ritrose e dure.
La prima parte dunque de la donna
Che brami vita fortunata e lieta
È l'esser mansueta, e con dolcezza
Saper portar l'imperio del marito.
La seconda è, ch'ella rimetta a lui

De le cose di fuor tutto il pensiero,
Nè si curi più là di quel che chiude
Il giro de la casa. Esser sua cura
Deve il fuso, il telaio, la conocchia,
La lana, il lin, le gallinelle, l'uova,
Il dar legge a le serve, e 'l poner mente
Che nulla manchi a i piccioletti figli:
Perchè non altramente fora brutto
A la donna trattar consigli ed arme
(Cose che sol s'aspettano a' mariti)
Siccome fora obbrobrioso a l'uomo
Se non si ricordando d'esser uomo
Lavar volesse i panni, i vasi, e 'l filo
Star al foco torcendo e ordir le tele.
Quando fora però ch'e' ti chiedesse
Compagna ne' consigli, io non t'esorto
A ricusarlo, anzi ubbidirlo in modo
Che, consigliando, di seguir tu mostri
Non il consiglio tuo, ma il suo parere.
Se avverrà poi, siccome spesso avviene,
Che fra 'l consorte e te contrasto accaggia,
Non vuo' che tu il bandisca e ti lamenti
Con le vicine tue, con le comari;
Chè non ad altro fin fatta è la casa,
Nè per altro ha la casa e mura e porte

Se non perchè non sien dei fatti altrui
Giudici e spettator le genti esterne.
Io voglio, oltra di ciò, che d'ogn'ingiuria
Ti dimentichi affatto; chè la moglie
Che di tutte le ingiurie si ricorda
Mostra d'esser non moglie, ma più tosto
Fierissima nemica. Io chiamo il Cielo
In testimonio, e te, figliuola, ch'io,
Benchè potuto avessi, al mio Montano
Mai non rinfacciai nulla: impara dunque
Anco tu a far l'istesso. Un altro vizio
Regnar suole fra noi donne, e questo è l'odio
Che per lo più si porta a' padri, a' madri,
A' fratelli, a' sorelle, e 'n somma a tutte
Le genti del marito: vizio infame,
Vizio indegno di donna, che di donna
Aver procuri il nome. Or benchè io stimi
Te saggia sì che senza il mio consiglio
Tu sia per schivar ciò, pur tel ricordo
Perchè tu sia più cauta, e più mi giova
Di dirti oltre il bisogno che lasciare
Cosa veruna addietro. Onora ed ama
E riverisci e suocere e cognati,
E portati con loro in quella guisa
Che tu vorresti ch'altri si portasse

Teco, sendo tu suocera e cognata.
Sovra tutto a temer ti esorto, o figlia,
La fama rea, chè se una volta sola
Si sparge per le bocche, in van si tenta
Di ricovrar la buona; in guisa tarde
Son le lingue al ben dire, e preste e pronte
A i biasmi, a i disonori, a i vituperi;
Onde per fuggir ciò, non vuo' che solo
Segretezza tu cerchi (chè di rado
Giova esser cauta a donna disonesta),
Ma che tu viva sì ch'indi proceda
Il parer a le genti onesta e buona.
Buona e onesta sarai quando non tanto
Prezzerai gli ornamenti e la bellezza,
Quanto l'esser modesta e vergognosa.
Queste son quelle doti, o cara figlia,
Che non fuggon con gli anni, anzi qual oro
Non temon de la ruggine e del tempo;
Sicchè se queste gemme t'orneranno
Poco curar dovrai di quelle gemme
Che le giovani vane hanno in più stima
Spesso che l'onor vero e 'l vero bene.
E sebben il tuo grado non ricerca
Che d'ostro t'orni e d'oro, essendo nata
In stato umil, pompa però soverchia

Fora la tua se superar volessi
Col povero vestir l'altre che sono
A te di grado e di bellezza eguali.
Oltra il vestir di un'altra cosa ancora
Debbo avvisarti, che non poco importa;
E questo è che giammai tu non ti creda
Che la bellezza che ne dà Natura
S'accresca co i belletti e co' colori,
Che nulla è meno il vero. Io, che son vecchia,
Ho conosciuto molte che volendo,
Benchè belle per se, parer più belle
Con questi lisci, eran mostrate a dito
Da tutti, e da color che non sapeano
Di qual cosa si fossero, tenute
Per donne disoneste: è indegna cosa
Coprir il bel natío con la bruttezza
De le bellezze finte. Or dimmi un poco,
Figlia, qual è più vago? un fiore, un pomo
Preso dal proprio ramo col colore
Che lor comparte la Natura e 'l Sole,
Ovver un altro, benchè da buon mastro
Col pennello imitato? Io credo certo
Ch'ogni saggio uom che co' colori intende
D'acquistar fama dipingendo, tanto
Stimi di meritar lode maggiore

Quanto meglio imitar sa la Natura.
Perchè creder vorrem ch'in noi s'accresca
La beltà natural con la dipinta?
Sien dunque i tuoi belletti e i lisci tuoi
La pura acqua del fonte onde ti lavi
E la faccia e le mani ogni mattina.
Non ti biasimerò già, se tu ti specchi
Qualche fiata; chè lo specchio al fine
Cosa è da comportar, tutto che spesso
Accresca in noi la vanità natía.
Tanto sia detto intorno a gli ornamenti,
E 'l viver come moglie.
Alquanto avanti
Trapassar mi convien, poichè le nozze
Ordinate non fur perchè le donne
Sol divenisser mogli; chè ciò fora
Spezie di servitù, ma perchè quinci
Ne divenisser madri. Il figlio è frutto
(Se nol sai) de le nozze, e questo frutto
È dolce sì che la dolcezza sua
Può temperar mille amari ond'è condìta
La gravidanza e 'l maritale stato.
Lascio che a noi, che padri e madri siamo,
Reca estremo contento il veder nati
Figli de' nostri figli, e molto tempra

La doglia del morir, riconoscendo
Noi stesse ne' nipoti, in cui speriamo
Di aver morendo una seconda vita.
Però se fia che Dio ti faccia madre,
Odi quai sien di madre diligente
Le parti. Nato il figlio, a me non piace
Che 'l costume tu segua ingiusto ed empio
Di quelle donne che a' figliuoli loro
Che nel ventre portar negano il latte.
Ben vediam tutto il dì molti animali
Gli altrui parti nodrir, ma non vediamo
Però mancar a' proprii: or qual più alpestre
Fera è de l'orsa? eppur verso a' suoi figli
Tenera è sì, che la salute loro
Stima assai più che la sua propria vita.
In tutto nega dunque d'esser madre
Chi nega a' figli il latte, e 'n tutto nega
D'esser donna colei che d'ogni fera
È contra i proprii figli assai più fiera.
Impara dunque ad esser donna e madre,
Donna e madre pietosa: io non vorrei
Però che per soverchia tenerezza
Gli allevassi vezzosi e dilicati,
Perchè se ciò disdice a' cittadini,
Come a noi starà ben, che nate siamo

A continue fatiche, e non abbiamo
Riposo mai nè il giorno nè la notte?
I maschi sien tua cura in fin che il passo
Movan più fermo, e possan con la verga
Cacciar al pasco il mansueto armento:
Chè da quel tempo in su del padre dee
Esser uffizio l'insegnargli quello
Ch'a lor s'aspetti, e castigargli quando
Pertinaci ei gli truovi o negligenti.
De le femmine poi la madre sempre
Il pensier aver dee, nè pur lasciarle
Giammai d'un passo, se gelosa è punto
De l'onor proprio; e ciò fin che cresciute
A l'età più matura, il padre prenda
Cura di maritarle. A lui s'aspetta,
Non a la madre, il ricercar partito
Conveniente al grado ed a la dote.
Perchè poi l'esser data ad Aristeo,
Che per uomo di villa è ricco assai,
Farà che tu terrai famigli e serve,
T'insegnerò come portar ti deggia
Con lor, se brami d'acquistarne il nome
Di padrona amorevole e prudente.
Sarai dunque con lor, per mio consiglio,
Non aspra, non crudele e non superba;

Nè troppo anco piacevole: chè quello
Partorisce odio estremo, ed è cagione
Di licenza quest'altro e di disprezzo.
Dunque al mezzo t'appiglia, e giungi insieme
L'esser con lor piacevole e severa.
Avvertisci anco di non esser mai
Scarsa con lor del meritato cibo
E del dovuto premio, essendo queste
Sole e prime cagion di far che i servi
Non curino tesor di libertade.
Non ti fidar di lor, che nulla è peggio
Del fidarti de' servi, de' quai s'uno
Fedel tu ne ritrovi, è sorte e quasi
Contro Natura. Abbi pur sempre l'occhio
A le cose più care; e se non vuoi
Esser fraudata, non lasciar che alcuno
Di lor dopo te vegghi, e di te primo
Abbandoni le piume: chè il fidarsi
E l'esser sonnacchiosa son due cose
Che mai non partoriscon se non danno.
Non so che dirti più, perchè mi pare
D'aver detto a bastanza, ed a te tocca
D'osservar quanto udisti, e ricordarti
Che chi consiglio ascolta e non sen vale,
Senza suo pro da sezzo al fin sen pente.

Digitized by Google

Qui tacque Aresia, e perchè già s'udía
Cantar per tutto il vigilante augello
Che de la mezza notte altrui dà segno;
E già mancato in tutto a l'unta e negra
Lucerna era il liquor che nudre il lume,
Del foco avendo le reliquie estreme
Sotto il tepido cenere coverte,
Senza più dimorar, le membra al sonno
In preda dier sovra l'usate piume.

5833244

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google